

Fare la guerra per fare la pace. L'Italia in Libano

Se i Romani sostenevano che per avere la pace fosse necessario preparare la guerra, valutando quanto accaduto in Medio Oriente nelle settimane scorse, possiamo affermare che vi sia stato qualcuno che abbia provato a cambiare l'ordine degli addendi. Israeliani, Sciiti libanesi, Siriani e Iraniani hanno forse creduto possibile “fare la guerra per ottenere la pace”; una pace duratura e molto favorevole. Analisi sulle ragioni politiche della vicenda sono state molte. Gli interrogativi sul significato politico di essa restano, però, ancora aperti. Proviamo a offrire una spiegazione credibile di quanto accaduto, partendo da una ricostruzione del passato dei rapporti tra Israeliani e Arabi.

Le guerre di Israele, parte prima: 1948-1973.

Nato nel maggio del 1948 tra i colpi di fucile e il fumo dei cannoni, lo stato di Israele è condannato a vivere in una condizione di belligeranza senza fine. Un obbligo causato da un paradosso per certi versi incredibile: capace di vincere – e a volte di stravincere – sul campo, Tel Aviv non è mai davvero riuscita a prevalere al tavolo dei negoziati. Abile a resistere all'attacco della Lega Araba durante la prima guerra arabo-israeliana (1948-49), Israele prevalse nelle altre due successive guerre contro i propri vicini. La prima, combattuta nell'ottobre 1956 a fianco della Francia e della Gran Bretagna vide le forze armate di Israele (*Tsahal*) conquistare tutto il Sinai e porre in ginocchio l'Egitto di Nasser. I territori conquistati vennero poi abbandonati per le pressioni giunte dagli Stati Uniti e per il fallimento politico dell'iniziativa franco-britannica volta a riportare il canale di Suez sotto controllo europeo. Il secondo conflitto, la “Guerra dei Sei Giorni” (5-11 giugno 1967), diede risultati superlativi da un punto di vista prettamente militare. L'attacco israeliano – giustificato quale azione preventiva di un presunto attacco arabo – portò alla sconfitta sul terreno degli eserciti avversari. Coinvolti nel conflitto in tempi diversi, gli eserciti di Egitto, Giordania e Siria vennero sbaragliati, grazie alla superiorità tattica delle truppe israeliane. Il conflitto portò alla conquista di Gaza, della Cisgiordania e del Golan: territori – da allora definiti “territori occupati” – che, nonostante le richieste della comunità internazionale e le risoluzioni dell'ONU, rimasero a Tel Aviv. Ancora oggi, Golan e Cisgiordania fanno parte integrante del territorio israeliano e, anzi, i più recenti piani ideati con la *Road Map* (volti a pacificare i rapporti tra Israele e l'Autorità Nazionale Palestinese e a creare uno stato palestinese) assegnano a Tel Aviv il controllo della più parte del territorio a ovest del Giordano. Gli eventi del 1967 non ebbero conseguenze solo da un punto di vista militare o politico. La conquista e l'inserimento nella compagine statale di nuovi territori cambiò la composizione della popolazione di Israele. Se dopo il 1949 molti residenti non ebrei avevano lasciato il paese – sia volontariamente sia perché costretti con la forza – con il 1967 centinaia di migliaia di Arabi vennero inglobati nel paese assieme al territorio conquistato. Se prima della guerra del 1967 la popolazione di Israele era stata di circa 2.300.000 abitanti, dopo il conflitto – e nonostante la partenza più o meno volontaria di migliaia di profughi – essa era divenuta di 3.500.000 abitanti, di cui 1.500.000 Arabi. Ciò alterò in modo permanente la composizione etnica del paese.

Comunque, l'effetto politico primo delle vittorie di Israele fu di rafforzare l'ostilità dei vicini. Se mai essi avessero avuto davvero l'intenzione di regolarizzare i propri rapporti con Tel Aviv, le ripetute sconfitte li inducevano a cercare almeno una parziale affermazione, al fine di poter poi accedere al dialogo con la controparte da posizioni passabilmente stabili: sconfiggere le forze armate nemiche avrebbe permesso di richiedere l'intervento delle due superpotenze e la loro mediazione, contrattando la conclusione del conflitto. Questa, per lo meno, era la posizione del leader egiziano Anwar Sadat quando decise di scendere in guerra con Tel Aviv nel 1973. La “Guerra dello Yom Kippur” (6-24 ottobre 1973), non portò alla sconfitta di Israele, ma infranse il mito dell'invincibilità dell'esercito israeliano e pose le premesse per l'inizio del dialogo politico. Furono gli Stati Uniti, tra le due superpotenze, a svolgere la parte del leone nell'iniziativa diplomatica, prima facilitando il “cessate il fuoco” – durante l'amministrazione Nixon e grazie al lavoro di Kissinger – e poi facilitando l'accordo definitivo tra Egitto e Israele durante l'amministrazione Carter (con i colloqui di Camp David nel settembre 1978 e il trattato di pace nel marzo 1979). Come detto, dagli esiti di questo conflitto emerse in modo eclatante il più grande paradosso di Israele, che ne condiziona la pratica politica. Ovvero: Tel

Aviv ha avuto, nella sua recente storia, forza bastevole per sconfiggere sul campo i propri avversari, ma insufficiente a piegare la volontà politica ai suoi voleri. Capace di vincere sul campo, Israele non ha mai avuto la capacità di indurre i propri nemici a firmare una pace alle proprie condizioni, che potesse instaurare nei paesi vicini dei governi naturalmente amici di Israele. Vi era stato bisogno di una “partita finita quasi-in-pareggio”, perché Tel Aviv potesse ottenere un risultato positivo e duraturo (almeno fino a oggi): la pace con l’Egitto.

Le guerre di Israele, parte seconda: 1982-2005.

La tranquillità raggiunta a sud evidenziò un cambiamento epocale per Israele da un punto di vista politico e militare. L’aver dovuto abbandonare il Sinai, riposizionando truppe e coloni che vi erano stati stanziati a partire dal 1967 fu un prezzo limitato, che venne pagato per conquistare una maggiore libertà d’azione sugli altri fronti, dedicandovi le proprie risorse, e per soddisfare così la propria ambizione di agire quale potenza regionale. L’attenzione maggiore di Tel Aviv si diresse, quindi, sul Libano, dove si erano radicate le organizzazioni militari e politiche dei Palestinesi.

Il Paese dei Cedri, infatti, era divenuto la base di partenza, dopo il “settembre nero” del 1970, di cui si dirà più avanti e gli accordi di Camp David, delle forze dell’Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP). Tale gruppo era sorto nel 1964 – su insistenza della Lega araba e sotto la diretta gestione dell’Egitto – come risposta al bisogno dei Palestinesi di disporre di una struttura che unisse la moltitudine di organismi nati con la diaspora. Sotto la guida di Yasser Arafat, l’OLP si stanziò in primo luogo in Giordania, sia perché questa occupava una parte del territorio già assegnato nel 1947 alla Palestina dall’ONU sia perché qui e sul territorio a ovest del Giordano vivevano migliaia di Palestinesi. L’equilibrio che si instaurò nel paese fu per circa un lustro molto instabile e reso anche più precario dalla sconfitta delle forze arabe (e quindi anche giordane) nella “Guerra dei Sei Giorni”. La sconfitta del 1967 e l’occupazione israeliana della Cisgiordania, portò una nuova ondata di profughi palestinesi in Giordania, nel momento stesso in cui essa perdeva la parte più fertile e produttiva del paese. Solo l’aiuto economico consistente di Arabia Saudita, Kuwait e Libia permise alla monarchia di re Hussein di sopravvivere. I campi dei rifugiati palestinesi divennero le basi di partenza della guerriglia che i *Fedayin* dell’OLP portavano contro Israele. Su tali iniziative la Giordania non aveva alcun controllo, ma ne pagava le conseguenze sotto forma di rappresaglie di *Tsahal*. Sostenuta dalla Siria, l’OLP si opponeva alla autorità del governo giordano. Nel settembre 1970, la contraddizione giunse al culmine. Minacciato dall’intesa tra Siriani e OLP, Hussein adottò misure radicali contro i rifugiati palestinesi. Nei giorni di settembre del 1970, migliaia di militanti palestinesi vennero eliminati e l’influenza dell’OLP radicalmente ridimensionata da un accordo che Arafat dovette stipulare, per effetto del quale la sua azione politica in Giordania venne ricondotta sotto il controllo del governo di Amman.

Dal 1971, quindi, la base operativa dell’OLP contro Israele divenne il Libano. Già di per sé il paese viveva sul filo del rasoio, per la particolare struttura etnico-religiosa. Per dare la misura della complessa situazione libanese, si pensi che la costituzione del 1926, più volte emendata negli anni, ma rimasta invariata nei suoi principi fondamentali, aveva previsto – e prevede – che il presidente del paese debba essere un cristiano-maronita e divida i poteri esecutivi con il presidente del consiglio di estrazione musulmano sunnita. Agli sciiti resta la presidenza dell’Assemblea nazionale.

L’innesto dei gruppi armati palestinesi nel sistema politico-sociale libanese ebbe effetti squassanti per i delicati equilibri del paese. Da un lato, il Libano divenne l’obiettivo primo delle azioni militari di Israele, con un pesante corollario di scontri ai confini e di bombardamenti aerei. D’altro verso, i Palestinesi fecero deflagrare le contraddizioni tra le varie etnie libanesi. Le rivendicazioni politiche e civili dei musulmani – la parte della popolazione economicamente e politicamente svantaggiata rispetto a quella cristiana – portò alla guerra civile, che scoppiò formalmente il 13 aprile 1975. Nel giugno 1976, al culmine di brutali scontri che portarono al massacro di migliaia di cittadini – soprattutto Palestinesi – la Siria inviò truppe in Libano. Invitata nel paese dal presidente, Suleiman Kabalan Beik Frangieh, Damasco sostenne per un certo periodo i cristiano-maroniti, allora in lotta contro l’alleanza tra Drusi e OLP. Dopo aver ottenuto il controllo della valle della Bekaa e del nord del paese (la zona di Tripoli), i Siriani si rivolsero contro i cristiani, finendo per dare il proprio appoggio ai Palestinesi (a lungo “ospitati” nella Bekaa) e agli sciiti di Amal.

Già sottoposto a una tensione gravissima al proprio interno a causa della guerra civile e della presenza siriana, il Libano subì poi il peso militare di Israele. Fermamente contrario a ogni ipotesi di dialogo con l'OLP e Yasser Arafat – al punto di rifiutare la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU del gennaio 1976 (accettata e sostenuta dall'OLP e dagli stati arabi) che invocava la soluzione pacifica della contesa basata sulla creazione di due stati – Israele cercò di sfruttare la favorevole situazione che dal 1977 si stava delineando, con la disponibilità dell'Egitto a trovare un accordo con Israele. I primi interventi oltre la frontiera libanese delle truppe israeliane si ebbero nel 1970. Poi, il 14-15 marzo 1978 – in risposta a scaramucce di frontiera con i Palestinesi – l'esercito israeliano invase il Libano, occupando il territorio fino al fiume Litani. Tale territorio venne poi lasciato il 13 giugno al controllo delle milizie cristiane dell'alleato Saad Haddad. Da allora, l'aumento della tensione fu costante, mano a mano che le azioni della guerriglia palestinese dal sud del Libano verso la Galilea aumentavano.

Quando il 6 giugno 1982 le forze israeliane invasero il Libano, però, era da circa un anno che i miliziani palestinesi e sciiti presenti nel sud del paese si astenevano dal compiere azioni aggressive verso la Galilea, se si eccettua un razzo katyusha lanciato il 27 marzo 1982 e partito dalla fascia di sicurezza del sud istituita da Israele. I perplessi politici israeliani non avrebbero voluto impegnarsi in Libano. Vi furono spinti dalle insistenze del ministro della difesa Ariel Sharon e dell'esercito, che indusse l'esecutivo al conflitto. Una volta iniziata, comunque, l'operazione "Pace in Galilea" venne usata dai politici di Tel Aviv per cercare di modificare i rapporti politici nell'area: essa culminò con l'elezione nell'agosto 1982 a presidente del Libano del candidato cristiano e filo-israeliano Bashir Gemayel. Il suo assassinio, avvenuto il 14 settembre un mese dopo la sua elezione, annullò i frutti *politici* dell'azione militare e dimostrò che la dimensione politica della vicenda era ben chiara anche agli Arabi. In ogni caso, *Tsahal* raggiunse gran parte degli obiettivi *militari* previsti, anche se a costo di impegnare una lotta che raggiunse livelli di una inaudita crudeltà, coinvolgendo tutte le fazioni sul terreno. In appoggio ai Palestinesi e ai gruppi libanesi a loro più legati, intervennero i Siriani (per quanto esistesse un profondo dissenso tra il presidente siriano Assad e Arafat); giusto in tempo per vedere una cinquantina di propri aeroplani abbattuti dalla aviazione israeliana e le proprie posizioni nella Bekaa duramente colpite. Nel giro di 4 giorni l'esercito ebraico raggiunse Beirut, cingendola d'assedio. La sua azione venne sostenuta dal Fronte libanese, formato dalle milizie falangiste dei Gemayel, dal Partito nazional-liberale di Camille Chamoun e dai Tazim, i Guardiani del Cedro, di Fadi Efram.

Il conflitto ebbe una prima svolta quando, dopo i massacri compiuti dalle milizie falangiste cristiane alleati di Israele a Sabra e Chatila (16-18 settembre), i Palestinesi dell'OLP abbandonarono il Libano per dirigersi a Tunisi e in Giordania, sotto la protezione di una forza di interposizione (giunta a Beirut il 24 settembre 1982) formata da Statunitensi, Britannici, Francesi e Italiani. Il presidente Reagan, allora, cercò di far compiere un passo in avanti alla vicenda, presentando un piano per la soluzione del problema palestinese attraverso la creazione di uno stato palestinese sui territori occupati e la sua possibile unione alla Giordania. Il piano venne rifiutato da Israele. La partenza delle forze palestinesi, comunque, non portò al miglioramento della situazione in Libano. Ben presto Tel Aviv dovette ammettere di essere di fronte a una situazione per certi versi peggiorata rispetto alla quella pre-1982. Il lancio di razzi contro la Galilea e il nord di Israele divenne davvero costante dal 1983 – mentre prima era stato evento episodico – e nel sud del Libano si assistette al radicamento di Hezbollah, la nuova formazione politica e militare degli sciiti libanesi. L'esercito israeliano abbandonò nel 1985 buona parte del paese, mantenendo il controllo – grazie all'ausilio delle milizie cristiane di Saad Haddad – su una fascia di sicurezza che tuttavia svolgeva male il proprio compito. Israele dovette, quindi, fare i conti con una guerriglia irregolare, con un continuo stillicidio di piccoli dolorosi attacchi e di qualche più importante azione offensiva condotta da Hezbollah con di missili terra-terra e terra-aria.

Di fatto, l'operazione "Pace in Galilea" si concluse con una vittoria tattica sul campo, che non diede effetti politici sul lungo periodo. In fondo, maggiori risultati erano stati ottenuti dalla Siria, che, seppure sconfitta sul campo, poté radicarsi nel paese e che ebbe un ruolo fondamentale per porre fine alla guerra civile libanese (terminata di fatto con la formazione del governo di unità nazionale guidato da Umar Karami e formato il 24 dicembre 1990). Da allora, l'esercito israeliano periodicamente lanciò azioni militari contro il sud del Libano e contro Hezbollah, senza arrivare a una invasione in grande stile del territorio. Del resto, in altre zone del paese i problemi per Tel Aviv erano andati aumentando. Nel

frattempo, infatti, permanendo il problema palestinese *entro* i confini israeliani si giunse all'esplosione dell'Intifada. Questa fu una rivolta condotta attraverso il lancio di pietre contro gli Israeliani nei territori arabi occupati, per protestare contro il ritmo degli insediamenti dei coloni ebrei sulla *West Bank*. L'Intifada divenne il simbolo della debolezza israeliana in Medio Oriente, dove la maggior parte della popolazione sentiva di dover subire soluzioni politiche imposte dall'alto, ma anche l'emblema dei limiti delle truppe regolari israeliane poste di fronte a una resistenza popolare che era, come si dice oggi, asimmetrica. Per l'alto comando israeliano fu impossibile venire a capo di quello che per loro era un nuovo modo di condurre la guerra, mentre gli effetti negativi di anni di contrasto all'Intifada sulla preparazione delle forze armate sembrano essersi mostrati con tutta la loro gravità proprio con i recenti combattimenti in campo aperto in Libano. Gli accordi di pace di Oslo nel settembre 1993 tra Israele e Palestinesi non furono che un breve interludio, terminato con la morte di Rabin e con i cambi al vertice del governo tra politici come Barak, Netanyahu o Sharon, meno disposti al dialogo con Arafat. La riottosità delle due parti a rispettare fino in fondo gli obblighi previsti dagli accordi di pace fece sì che il conflitto riesplodesse alla fine degli anni '90, con effetti terribili per le popolazioni locali.

Il 2006. I perché di una crisi.

L'iniziativa di invadere di nuovo il Libano (nel luglio scorso) è stata spiegata dal governo di Tel Aviv con la necessità di garantire la sicurezza delle frontiere settentrionali del paese. Questa volta, rispetto al 1982, l'affermazione è certamente più giustificata. Da tempo, infatti, la Galilea era oggetto di attacchi con missili e razzi, mentre il 12 luglio due soldati israeliani erano stati catturati dai miliziani di Hezbollah.

Nato all'inizio degli anni '80, il Partito di Dio (Hezbollah in arabo) è l'erede delle milizie sciite di Amal. Questo movimento aveva le sue radici nel "Movimento dei Diseredati" nato negli anni '60 creato dall'Imam Mussa Sadr (poi scomparso nell'agosto 1980, forse per mano del Mossad). Amal, guidato da Nabih Berri, aveva combattuto aspramente sia durante la guerra civile sia contro le truppe israeliane. Negli anni, Hezbollah – nato come movimento militare, armato, addestrato e finanziato dall'Iran e dalla Siria – è riuscito a conquistarsi un ampio seguito popolare. Unendo alla dimensione militare anche una forte componente politica, dall'inizio degli anni '90 esso si è radicato nel tessuto sociale libanese. In particolare, un ruolo fondamentale venne dalla abilità mostrata dai dirigenti del partito nel creare una sorta di *welfare state* islamico portato a modello anche dalle altre fazioni libanesi. Il ritiro il 24 maggio del 2000 delle truppe israeliane dal sud del Libano (dovuto, si disse, alla abilità mostrata dai miliziani nel colpire *Tsahal* con le proprie tattiche di guerriglia) permise a Hezbollah di compiere un ulteriore balzo in avanti in termini di prestigio. L'effetto fu l'acquisizione di una forte rappresentanza per il Partito di Dio nel Parlamento libanese in occasione delle elezioni dell'ottobre 2000, le prime dal 1972. Detto questo, le motivazioni che avrebbero indotto Hezbollah a colpire con i propri razzi la Galilea e prendere prigionieri dei soldati israeliani e ad aprire la crisi con Israele non paiono chiare. Il pericolo di perdere tutto quanto era stato conquistato fino a quel momento era infatti reale.

Per comprendere quanto accaduto nei mesi scorsi, partiamo da una considerazione, in parte già anticipata: il lancio di razzi contro la Galilea, la cattura di uomini o soldati israeliani, le violazioni dello spazio aereo libanese da parte degli aerei di Tel Aviv e i raid terrestri di *Tsahal* erano pratiche consolidate nelle difficili relazioni israelo-libanesi. Circa un anno fa, per esempio, gli Hezbollah rapirono un imprenditore israeliano legato, pare, al Mossad. In quella occasione, però, l'allora primo ministro israeliano, Sharon, preferì trattare con la controparte per assicurarsi la liberazione del prigioniero. Per quale ragione, l'estate scorsa, gli ambienti politico-militari di Tel Aviv hanno preferito precipitare la crisi fino al punto di causare un conflitto? La risposta alla domanda ci porta a ritenere che abbia qualche fondamento l'impressione che le ragioni della scelta di dare il via all'attacco contro il Libano debbano essere cercate in un preciso calcolo da parte dei dirigenti israeliani, o, per lo meno, di alcuni circoli politico-militari. Per altro, data la difficoltà a reperire notizie certe, nelle righe che seguono offriamo soprattutto ipotesi interpretative più che certezze.

È possibile che la genesi delle vicende della scorsa estate vada cercata negli eventi intercorsi dall'inizio dell'anno, nelle grandi speranze e nelle altrettanto grandi delusioni vissute tra il marzo 2003 e il gennaio del 2006. La *Grosse Strategie* dell'amministrazione Bush jr. per la conquista dell'Iraq e il rimaneggiamento dei rapporti strategico-politici nel "Grande Medio Oriente" ai dirigenti israeliani era

parsa promettere per via non diretta quanto essi da soli non possono conquistare. Se Israele mai aveva potuto far seguire ai trionfi sul campo cambi di regime nei paesi arabi sconfitti, gli USA ne avevano – apparentemente – la forza e, finalmente, anche la volontà. Sulla base dell'assunto che la trasformazione del Medio Oriente sarebbe proseguita – magari tra difficoltà di vario tipo – con costanza e metodo, i dirigenti israeliani avevano del resto deciso di operare una strategia di ritiri unilaterali (da Gaza o da alcune zone della Cisgiordania), per porre le condizioni minime necessarie alla effettiva creazione di uno stato palestinese.

Avendo presente questo, si può ben comprendere l'enorme delusione diffusasi nella classe dirigente israeliana per l'evoluzione della situazione mediorientale dall'inizio del 2006 in avanti. In primo e principale luogo, Tel Aviv ha assistito con preoccupazione al mutamento nella linea d'azione statunitense. Sia per i costi della propria presenza in Iraq, sia per le tensioni che la guerra ha creato e crea in patria e nei rapporti con gli alleati, Washington era parsa voler porre la sordina alle pressioni nei confronti degli stati arabi. I progettati cambi di regime – spontanei o forzosi – in Siria e Iran, per esempio, sembravano non essere imminenti come si era in un primo momento creduto. Non parliamo, poi, della delusione provocata negli Israeliani dai risultati contraddittori emersi laddove i principi della democrazia sono stati applicati. Già in Iran – una teodemocrazia molto particolare – le elezioni del giugno 2005 hanno visto il trionfo dell'estremista Ahamdinejad. In Egitto, dove l'amministrazione Bush jr. aveva insistito perché le elezioni presidenziali e parlamentari del settembre 2005 fossero il più democratiche possibile, per la prima volta dopo 50 anni i Fratelli Musulmani hanno conquistato una significativa rappresentanza parlamentare. In Iraq le elezioni del dicembre 2005 si sono concluse con un ottimo successo per gli sciiti locali e per i partiti musulmani. Fatto che ha reso molto più complicata la formazione di un nuovo governo, con un processo che è durato mesi – fino al 22 aprile scorso – mentre la violenza nel paese ha raggiunto livelli parossistici. Anche in Libano, poi, le cose non erano andate meglio. L'assassinio il 14 febbraio 2005 di Rafik Hariri, primo ministro e uomo influentissimo nella società libanese, aveva partorito la cosiddetta “Rivoluzione dei Cedri”, in seguito alla quale si era assistito alla partenza delle truppe siriane dalla valle della Bekaa e a nuove elezioni, svoltesi nel maggio 2005. Da queste, però, ne era uscita rafforzata la compagine parlamentare di Hezbollah e, quindi, l'influenza di Damasco su Beirut, che ora si esercitava in via indiretta. In Palestina, in occasione delle prime elezioni libere tenutesi il 26 gennaio 2006, si è avuta la vittoria di Hamas, a cui il presidente Abbas non ha potuto che dare il compito di formare il governo. Questi eventi furono durissimi colpi per Israele e per tutti i sostenitori della causa democratica in Medio Oriente. Essi dimostravano che, lasciata al libero corso democratico, la politica mediorientale finiva per concedere spazio a partiti e fazioni che fanno del fondamentalismo islamico il loro credo politico. Laddove è stato possibile, la reazione della società internazionale è stata immediata, per quanto incongruente: la scelta democratica della popolazione palestinese è stata subito ripagata con un duro embargo economico che ha distrutto quel poco di economia vitale presente nei territori controllati dall'Autorità Nazionale Palestinese. Tale decisione ha offerto risultati contraddittori, con la ripresa degli scontri tra Palestinesi e Israeliani, in modo particolare a Gaza, dove a più riprese le forze israeliane sono rientrate in azione, dando vita a scontri di portata comunque limitata.

Presumibilmente, la concatenazione degli eventi ha fatto sì che, a un certo punto, una parte importante dell'*establishment* israeliano abbia principiato a considerare un conflitto quale unica soluzione per riaggiustare quelle che erano considerate storture e che stavano prendendo piede. Sconfiggere il Partito di Dio e diminuirne l'influenza nel paese avrebbe voluto dire permettere che in Libano il processo di democratizzazione ripartisse con slancio. Il paese dei cedri sarebbe stato, a quel punto, la prima marcia per far riacquistare velocità al processo di riorganizzazione politica di tutto il Medio Oriente. Di fatto, l'uso della forza avrebbe pagato robusti dividendi. Sembra probabile che in questa riflessione abbiano avuto un ruolo fondamentale i generali israeliani. Stando alle voci filtrate da Tel Aviv alla fine di agosto, che dipingevano il ministro della difesa Perez infuriato con i militari per essere stato ingannato sulla reale efficienza delle milizie di Hezbollah, si può pensare che i militari abbiano “preso la mano” ai politici, imponendo la loro visione. Questa valutazione sembra anche più plausibile se si pensa alla sostanziale fumosità degli obiettivi politici previsti dalla semplice azione in Libano. Riesce difficile credere che lo scopo dell'operazione fosse il disarmo di Hezbollah, obiettivo che non

potrebbe certo essere garantito con una offensiva di stampo classico, quale quella compiuta. L'esperienza ha oramai dimostrato – da Napoleone in avanti – che gli eserciti classici combattendo contro milizie popolari rischiano brutte figure. L'ipotesi che Israele volesse distruggere il movimento sciita da un punto di vista politico sembra altrettanto esile. Anche se fossero riusciti nel loro intento, è evidente che gli Sciiti avrebbero reclamato comunque una propria rappresentanza politica nel paese: l'uso delle armi contro di essa e il suo leader Nasrallah non era certo garanzia che una nuova leadership sarebbe stata più democratica, pacifica e ben disposta verso lo stato ebraico. Tutt'altro.

Dalla messa in atto di questo programma fumoso e pericoloso qualche frutto è pur giunto. Con l'invio previsto delle forze dell'ONU, tra Israele e Libano un piccolo esercito di interposizione si frapperà tra le parti. L'efficienza di tale esercito è tutta da verificare e molti ritengono che la sua efficacia sarà probabilmente limitata e si rivelerà incapace a disarmare gli Hezbollah. Il nuovo UNIFIL, però, si frapperà tra i contendenti. Saranno gli Europei a doversi vedere con gli sciiti nel caso in cui questi volessero agire contro Israele. A giudicare dalla rinnovata tensione polemica dell'amministrazione Bush jr. contro l'Iran, sembra che questa novità sia particolarmente gradita dagli Stati Uniti. Una più efficace partecipazione dell'Europa alle vicende mediorientali dovrebbe consentire a Washington di dedicarsi alla sua principale preoccupazione: gli sforzi che Teheran sta compiendo per dotarsi di tecnologia nucleare.

Ciò ci porta a riflettere sui motivi che Hezbollah, Iran e Siria avrebbero avuto nel decidere di far esplodere la crisi con Tel Aviv. Questi moventi non sembrano particolarmente chiari. Il Partito di Dio, da un conflitto con Israele aveva molto da perdere: in primo luogo, ha corso il rischio di vedersi distrutto o, peggio, di perdere tutto il prestigio che esso aveva fino a quel momento conseguito nella popolazione. Le parole pronunciate da Nasrallah il 28 agosto scorso – secondo le quali se avesse potuto immaginare gli effetti della reazione israeliana contro non avrebbe dato il nulla osta alla cattura dei due soldati israeliani – oltre a cercare di scagionare l'Iran e la Siria da quanto avvenuto, sembrano mostrare come un conflitto contro Israele non fosse previsto da parte sciita.

Ancora meno chiare le motivazioni che avrebbero indotto Siria o l'Iran a spingere Hezbollah all'azione. Secondo alcuni analisti, Damasco e Teheran avevano sperato di cogliere di sorpresa Israele per indebolirlo. Una spiegazione che aggiunge poco o nulla alla nostra conoscenza dei fatti e che non rende giustizia al fatto che la posizione di Siria e Iran è sensibilmente differente.

La Siria confina direttamente con Israele ed è molto più debole rispetto al suo vicino ebraico. Da una crisi circoscritta al solo ambito libanese che fosse terminata con una – a priori molto probabile – vittoria israeliana, la leadership siriana aveva da perdere quella influenza che ancora detiene sugli affari interni del paese. La fine di Hezbollah rischiava di privarla di un alleato prezioso e, stante la situazione nell'area, forse insostituibile. Una crisi di più ampio respiro, che avesse colpito anche la Siria e si fosse propagata poi a tutta la regione avrebbe quasi certamente visto l'esercito siriano soccombere. Di certo, una nuova sconfitta, come quella del 1967, del 1973 e del 1982, avrebbe segnato la fine definitiva del regime del partito Ba'ath e la presa del potere da parte di qualche movimento islamico.

L'Iran, forse, correva rischi diretti minori sostenendo scientemente una crisi voluta da Hezbollah. È probabile che una sconfitta definitiva di Hezbollah sarebbe stata sul medio-lungo periodo riassorbita: in fondo, fin quando esisteranno sciiti in Libano esisterà anche un partito sciita, qualsiasi nome esso assuma. Una sconfitta parziale – come quella delineatasi – poteva costituire un prezzo limitato se Hezbollah fosse riuscito a per impartire qualche danno a Israele. Queste osservazioni, all'apparenza pertinenti, sembrano però perdere di senso se si cerca il profondo movente iraniano. Per quale ragione porre in pericolo il peso e l'influenza di Hezbollah sul territorio con una iniziativa avventata? L'idea – molto diffusa tra gli organi di informazione, soprattutto americani – che Teheran abbia cercato di creare una grave crisi in Libano per distrarre l'attenzione della opinione pubblica dai suoi programmi nucleari pare debole. Non erano passate nemmeno due settimane dall'inizio dei combattimenti in Libano che l'ambasciatore americano all'ONU, John Bolton, faceva approvare dal Consiglio di Sicurezza una risoluzione che chiedeva al governo di Teheran di aprire le porte agli ispettori dell'ONU. Può darsi che l'Iran di Ahmadinejad avesse intenzione di saggiare la capacità reattiva di Israele, ma anche così il processo decisionale iraniano – sempre posto che dietro la crisi israelo-palestinese ci sia Teheran – non si chiarisce più di tanto.

Con ciò, dobbiamo ancora una volta notare come il Libano e il Medio Oriente si siano dimostrati area estremamente delicata, la cui governabilità resta complessa, in cui troppi fattori congiurano a creare odii e tensioni e nella quale è mancata – nel passato recente e lontano – una efficace azione di governo da parte del sistema internazionale.

La crisi di luglio: gli eventi.

Se il Medio Oriente può essere considerato in uno stato di crisi permanente, è innegabile che – a seguito della situazione determinatasi in Iraq e alla perdita di credibilità degli Stati Uniti come mediatore diplomatico nella regione – ci si trova di fronte ad uno dei contesti peggiori degli ultimi decenni. Il rapimento del soldato israeliano a Gaza il 25 giugno ha segnato l'inizio di un'escalation nei territori occupati, in cui le Forze armate di Tel Aviv hanno avviato operazioni tese ad esercitare una pressione fortissima sui dirigenti palestinesi. Il 12 luglio il movimento sciita libanese Hezbollah a sua volta ha attaccato le truppe israeliane, uccidendo sette soldati e rapendone due.

Da quando Israele si era ritirato definitivamente dal Libano nel maggio del 2000, Hezbollah aveva giustificato la sua presenza come milizia armata nel sud del paese con la liberazione dell'area di Shebaa, una piccola striscia di territorio coltivato occupata dagli israeliani, ma che l'ONU riconosce come parte delle alture del Golan e, quindi, appartenente alla Siria. Probabilmente l'attacco contro gli israeliani serviva dunque anche per riaffermare il ruolo della milizia di fronte alle crescenti pressioni a favore del suo disarmo provenienti da cristiani e sunniti a partire dal ritiro siriano dal paese, seguito all'assassinio del primo ministro libanese Rafiq Hariri; inoltre, esso distoglieva di fatto l'attenzione della comunità internazionale dal programma militare dell'Iran, che parrebbe uno dei referenti di Hezbollah. Nonostante i precedenti del 1982 e del 1996 avrebbero dovuto distogliere Israele dal farsi risucchiare in una guerra asimmetrica rispondendo alla provocazione, il vuoto diplomatico creato dalle conseguenze della guerra in Iraq e l'appoggio americano ad un'azione di forza – motivato dalla lettura del conflitto mediorientale attraverso le lenti della guerra globale al terrorismo – hanno permesso che la reazione del governo di Ehud Olmert s'indirizzasse verso una strategia molto pericolosa, cioè "martellare" pesantemente il Libano affinché i dirigenti di Beirut e la società civile nel complesso voltassero le spalle a Hezbollah, che aveva causato la rappresaglia.

La violenza dell'azione israeliana, a partire dal bombardamento dell'aeroporto di Beirut, ha subito determinato una divisione nella comunità internazionale. Infatti, mentre gli Stati Uniti sembravano convinti della responsabilità ultima del regime siriano nella vicenda del 12 luglio e sottolineavano con forza il diritto all'autodifesa d'Israele, i paesi europei e la Russia misero l'accento sulla sproporzione della reazione di Tel Aviv e il rischio che potesse causare un'escalation a livello regionale. Più nello specifico, è stata richiamata l'attenzione su come l'azione israeliana fosse illegale sulla base della quarta Convenzione di Ginevra del 1949, che vieta le punizioni collettive della popolazione e le azioni di rappresaglia sui civili.

Questa divisione si è subito ripercossa sulla riunione del G8 a San Pietroburgo, con Bush, Blair e Merkel desiderosi d'evitare una critica aperta dell'offensiva israeliana che, invece, Putin e Chirac erano più che disponibili a fare. Inevitabilmente, la dichiarazione finale del 16 luglio è stata una soluzione di compromesso che, da un lato, richiamava Israele ad esercitare la massima moderazione e, dall'altro lato, che puntualizzava che la soluzione del conflitto doveva passare attraverso le Nazioni Unite applicando la risoluzione 1559 – che stabilisce il disarmo delle milizie e il ritiro di tutte le forze straniere dal territorio libanese – e condannava velatamente Iran e Siria per l'appoggio dato agli estremisti. La priorità sarebbe stata il raggiungimento immediato di un cessate il fuoco mediante il rilascio dei soldati israeliani e la fine delle operazioni militari, mentre si esortava il Consiglio di Sicurezza a considerare la possibilità d'inviare una forza internazionale nell'area. Secondo Kofi Annan questo era il solo modo per garantire una via d'uscita alla crisi e, del resto, tale soluzione aveva il sostegno di Germania, Francia e Gran Bretagna; il governo italiano suggerì che la modalità più semplice sarebbe stata quella d'aumentare gli effettivi della United Nations Interim Force in Lebanon (UNIFIL), presente dal 1978, da 2.000 a 10.000 uomini.

Al di là se quello fosse un effettivo sufficiente e una certa faciloneria per cui, così come l'impiego unilaterale della forza aveva fallito in Iraq, il ricorso alla diplomazia multilaterale avrebbe necessariamente dovuto portare buoni frutti, fu immediatamente chiaro che Israele, con l'appoggio

americano, cercava di guadagnare tempo per riuscire ad avere ragione di Hezbollah con la forza. Tel Aviv, infatti, minimizzò l'urgenza dell'invio di una forza internazionale, antepoendovi la necessità per Israele di garantire la propria sicurezza. Il voto del Congresso americano a favore di un totale sostegno dell'azione israeliana, del resto, rafforzava l'azione dilatoria dell'Amministrazione Bush, col segretario di stato Rice che rinviava il suo viaggio nella regione a dopo che il Consiglio di Sicurezza avesse preso in considerazione la questione. L'unico esito indubbiamente positivo era l'aver riportato alla ribalta la risoluzione 1559, di fatto accantonata in attesa dell'esito dell'inchiesta sull'assassinio di Hariri, e aver posto le Nazioni Unite al crocevia della diplomazia.

Il 20 luglio, al Consiglio di Sicurezza, Annan attribuì la responsabilità della crisi a Hezbollah, ma contemporaneamente condannò la reazione israeliana e illustrò un "pacchetto" d'interventi per la soluzione della crisi: la liberazione dei soldati rapiti, il dispiegamento di una forza più cospicua di *peace-keeping* e la convocazione di una conferenza internazionale per affrontare la questione della sovranità libanese e del disarmo delle milizie. Tuttavia, era tutt'altro che chiaro come costituire e chi avrebbe partecipato alla forza di pace, mentre l'ambasciatore americano all'ONU, John Bolton, continuava ad insistere su una soluzione che comportasse un cambiamento delle coordinate regionali, ovvero che garantisse la neutralizzazione delle milizie Hezbollah. Per chi avesse ancora dei dubbi su cosa ciò volesse significare, il segretario di stato Rice – alla vigilia della sua partenza per il Medio Oriente il 23 luglio – dichiarò che non esistevano soluzioni rapide per la crisi e che gli Stati Uniti non avrebbero appoggiato un cessate il fuoco che non avesse previsto la liquidazione della minaccia di Hezbollah. Questa presa di posizione, mentre Israele cominciava ad ammassare truppe al confine col Libano, creò una forte frustrazione in Europa, dove si credeva che l'opportunità migliore per disarmare Hezbollah fosse attraverso l'invio della forza internazionale e non attraverso un'avventura militare che rischiava di portare ad una nuova *débaclé* come nel 1982, rafforzando il sostegno popolare di cui già godevano gli estremisti; soprattutto, si considerava irrealistico da parte americana pensare di poter ottenere, attraverso la diplomazia, quanto gli israeliani non stavano riuscendo a conquistare sul campo con le armi.

Il governo italiano prese l'iniziativa di convocare a Roma i membri del "Lebanon Core Group" (composto da alcuni paesi arabi, dalla Turchia, dall'Italia, la Germania, la Francia, la Gran Bretagna, la Russia, la Spagna, dall'UE, dall'ONU e dalla Banca Mondiale) e gli Stati Uniti per cercare di "forzare" l'accettazione del cessate il fuoco. In realtà la conferenza di Roma, cui partecipò il governo libanese ma dalla quale era assente una rappresentanza israeliana, non fu in grado di produrre risultati concreti al di là delle disposizioni per recare un immediato aiuto umanitario alla popolazione civile. La dichiarazione conclusiva riprendeva, infatti, quella del G8, insistendo sulle precondizioni per un cessate il fuoco "sostenibile", cioè l'effettivo controllo del governo libanese su tutto il territorio e il disarmo delle milizie.

Il problema di fondo era che la diplomazia americana insisteva nel presentare le operazioni in Libano come parte di uno sforzo a più ampio spettro per costituire un "nuovo" Medio Oriente, a partire dall'eliminazione di Hezbollah. Questa posizione, che già suscitava reazioni fortemente negative nei paesi arabi e che veniva considerata dagli europei irrealistica e priva di sbocchi, di fatto impediva un accordo sull'invio della forza internazionale sotto mandato ONU, che la dichiarazione di Roma pur sollecitava, poiché rifiutava di considerare Hezbollah una delle parti il cui accordo era necessario come precondizione, secondo l'idea sostenuta dalla Francia e dalla maggioranza dei rappresentanti presenti alla conferenza. Nonostante le critiche crescenti che tale linea di condotta suscitava anche dentro gli USA, essa serviva per coprire il governo israeliano che, come dichiarato da Olmert alla Rice, aveva bisogno di altri 10-15 giorni per portare a termine l'offensiva. In realtà, vi erano ben poche prove tangibili che la capacità operativa di Hezbollah fosse stata significativamente ridotta, ma Israele temeva che un cessate il fuoco troppo rapido sarebbe stato considerato una vittoria della milizia sciita, con grave pregiudizio per quella deterrenza che è uno dei fondamenti della sua dottrina militare. Semmai, sempre appoggiandosi agli americani, Tel Aviv cominciava ad insistere sull'invio della forza internazionale prima del cessate il fuoco e sull'incaricare quest'ultima di disarmare Hezbollah, nel caso ricorrendo alla forza; si trattava, insomma, di un nuovo tentativo di raggiungere per via diplomatica quegli obiettivi che le operazioni militari non stavano conseguendo.

Intanto, la situazione andava aggravandosi con la rabbiosa reazione seguita alle ingenti perdite civili causate dal bombardamento della cittadina di Qana: una manifestazione di protesta a Beirut prese d'assalto e saccheggiò la rappresentanza dell'ONU, accusata di essere compiacente con la tattica dilatoria imposta dagli Stati Uniti.

Forse anche sull'onda dell'indignazione per questi fatti, USA e Francia fecero progressi alle Nazioni Unite verso una nuova risoluzione che aggirava l'opposizione israeliana ad un cessate il fuoco prima del dispiegamento della forza internazionale mediante la distinzione fra la "cessazione delle ostilità", cui sarebbe seguito il rafforzamento di UNIFIL, e il "cessate il fuoco" come atto formale. Il 5 agosto fu raggiunto un accordo che prevedeva l'immediata "cessazione delle ostilità", ma che recepiva anche la riserva israeliana di condurre operazioni militari in Libano nel caso che gli attacchi fossero ripresi e, invece, accantonava di fatto la questione delle fattorie di Shebaa. Il riconoscimento di un diritto d'intervento israeliano sul suo territorio era una condizione chiaramente inaccettabile per il governo di Beirut, che non desiderava neppure un'ulteriore legittimazione di Hezbollah attraverso l'attività di resistenza e aveva visto ignorare un proprio piano che prevedeva la fine dei combattimenti e lo scambio dei prigionieri, seguito dal dispiegamento dell'esercito libanese al sud fino al confine con Israele. Così, i diciassette paesi della Lega Araba chiesero che la bozza di risoluzione franco-americana fosse sottoposta a sostanziali modifiche.

La sostanza delle obiezioni libanesi sono state accolte nella risoluzione 1701, votata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza l'11 agosto dopo una settimana in cui gli israeliani, pur astenendosi dalla minacciata offensiva totale, avevano considerevolmente aumentato l'intensità delle operazioni belliche. La risoluzione chiedeva l'immediata fine delle ostilità e il progressivo ritiro dell'esercito israeliano dal sud del Libano, il cui controllo, insieme al compito di garantire la sicurezza, sarebbe passato all'esercito libanese con l'appoggio di un'UNIFIL rafforzata che sarebbe stata gradualmente dispiegata.

Su questa base, il 14 agosto i combattimenti sono cessati, ma restavano inevase alcune questioni molto importanti: innanzitutto mancava la tempistica della messa in atto della risoluzione, ma il punto più delicato restava quello del disarmo di Hezbollah. I paesi arabi, infatti, si erano opposti a che la risoluzione ricadesse sotto il capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite (che prevede l'impiego della forza per ristabilire e mantenere la sicurezza), perciò era stato pure gioco-forza ricadere sulla soluzione di un'UNIFIL rafforzata che avesse per mandato quello di fare "quanto necessario" per evitare la ripresa delle ostilità e proteggere la popolazione civile. Se ciò serviva anche a tranquillizzare Israele perché anche i cittadini del nord d'Israele erano "popolazione civile", il compito del disarmo di Hezbollah diveniva responsabilità dell'esercito libanese. Ora, Hezbollah rifiutava di deporre le armi fino al "completo" ritiro israeliano – cioè l'evacuazione delle fattorie di Shebaa – quando invece il disarmo sarebbe dovuto essere una delle condizioni per l'invio della forza internazionale; inoltre, apparve subito chiaro che il governo di Beirut non desiderava un confronto con la milizia, con cui pare abbia raggiunto un accordo in base a cui essa s'impegnava a togliere le armi dalle strade all'arrivo dell'esercito, ma non le avrebbe consegnate a chicchessia.

Visto che i libanesi non avevano un chiaro mandato per disarmare Hezbollah, le regole d'ingaggio della forza internazionale assumevano un ruolo più che mai cruciale, tenuto conto che anche il mandato della prima UNIFIL, nel 1978, prevedeva il ristabilire la sicurezza e l'autorità di Beirut nel sud del paese, nonché i tragici precedenti in Somalia e nei Balcani. Ora, nonostante il generale francese Alain Pellegrini sostenesse che la nuova UNIFIL avrebbe avuto un mandato robusto, è stata subito chiara la difficoltà di accordarsi, alle Nazioni Unite, sulle regole d'ingaggio e la Francia – che era stata fino a quel momento in prima linea nell'azione diplomatica, ma che non aveva preso impegni sul suo contributo numerico alla missione – ha cominciato a sostenere d'essere disposta ad assumere il comando, ma di voler inviare non più di 200 uomini di rinforzo quando ci s'aspettava all'incirca 3.000 soldati. Anche se Parigi aveva sempre insistito sulla soluzione del problema del disarmo d'Hezbollah come una precondizione al dispiegamento, la sua improvvisa tiepidezza dopo aver tanto battuto sul tasto della rinnovata vitalità del suo ruolo al Consiglio di Sicurezza ha causato un forte sconcerto, non solo a livello dell'opinione pubblica, e ha indotto a credere ad un suo ripensamento per timore che la Siria potesse prendersi una vendetta per l'insistenza con cui aveva insistito sulle responsabilità di Damasco nell'assassinio di Hariri.

In questo momento di confusione, il governo italiano – preoccupato di ridare smalto all'immagine del paese nel mondo arabo e di correggere quello che avvertiva come un ridimensionamento della sua credibilità come partner internazionale – riguadagnò nuovamente l'iniziativa, impegnandosi fin da subito e con convinzione ad inviare un massiccio contingente e dicendosi disponibile, con l'appoggio d'Israele, ad assumere il comando della missione se i francesi avessero deciso di dare forfait. Probabilmente la determinazione italiana ha avuto un ruolo determinante nei giorni che hanno preceduto il consiglio straordinario dei ministri degli esteri dell'Unione Europea a convincere la Francia ad un cambiamento di rotta, anche se – secondo i diplomatici di Parigi – l'elemento chiave è stato la ridefinizione della catena di comando, col generale Pellegrini che risponderà direttamente ad un'apposita “cellula” predisposta a New York e comandata da un generale italiano, atta a garantire una capacità di reazione molto più rapida. Infine, è verosimile che le assicurazioni avute dai francesi sia da parte israeliana, sia da parte libanese (e dagli esponenti di Hezbollah, in particolare) che i soldati europei sarebbero stati i benvenuti abbiano avuto un ruolo non secondario nello sbloccare la situazione.

Così, il Consiglio dei ministri UE del 25 agosto ha sancito l'impegno europeo a garantire circa la metà degli effettivi della nuova missione UNIFIL, con l'Italia e la Francia in primo piano e d'accordo nel realizzare una sorta di staffetta per quanto riguarda il comando. Questi paesi, insieme alla Grecia, hanno anche svolto un ruolo importante nel garantire – in attesa delle navi tedesche che, un po' per la distanza, un po' per problemi di tipo formale, tardano ad arrivare – il pattugliamento delle coste libanesi, così da spingere Israele a sospendere il blocco imposto al Libano fin dalla metà di luglio. La missione, insomma, entra nel vivo fra molte difficoltà, ma non senza qualche speranza.

Cronologia

- 15 maggio 1948. Nascita dello stato di Israele
- 24 febbraio 1949. Cessate il fuoco tra Israeliani e Arabi. La sopravvivenza di Israele è assicurata.
- 26 ottobre 1956. Dopo aver sottoscritto un accordo politico con Francia e Gran Bretagna, Israele attacca l'Egitto, sconfiggendolo facilmente.
- marzo 1964. Creazione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP).
- 5-11 giugno 1967. Guerra dei Sei Giorni tra Israele, Egitto, Giordania, Libano, Siria e OLP.
- 10 settembre 1970. Re Hussein di Giordania colpisce le basi e i campi profughi palestinesi, riducendo l'influenza dell'OLP nel suo paese.
- 6-24 ottobre 1973. Guerra dello Yom Kippur tra Israele, Egitto e Siria.
- 13 aprile 1975. L'imboscata da parte dei miliziani cristiani a un bus carico di musulmani dà inizio alla guerra civile in Libano.
- 14-15 marzo 1978. In risposta a scaramucce di frontiera con i Palestinesi – l'esercito israeliano invade il Libano, occupando il territorio fino al fiume Litani.
- 5-17 settembre 1978. Colloqui di Camp David.
- 26 marzo 1979. Trattato di pace tra Egitto e Israele.
- 6 giugno 1982. Inizia l'operazione "Pace in Galilea" dell'esercito israeliano.
- 10 giugno 1982. Tsahal cinge d'assedio Beirut.
- 25 agosto 1982. Viene deciso l'invio di un contingente italo-anglo-franco-statunitensi a Beirut per facilitare l'abbandono della città da parte palestinese.
- 14 settembre 1982. Uccisione del neo eletto presidente libanese Bashir Gemayel.
- 19 settembre 1982. Avvengono i massacri di Palestinesi nei campi di Sabra e Chatila da parte dei miliziani di Haddad.
- 24 settembre 1982. Arrivo in Libano della forza di interposizione anglo-franco-italo-americana.
- 24 dicembre 1990. Fine della guerra civile libanese e formazione del governo di unità nazionale guidato da Umar Karami.
- 22 maggio 1991. Trattato tra libano e Siria che sanciva una sorta di protettorato della seconda sul primo.
- 13 settembre 1993. Vengono firmati a Oslo gli accordi di pace tra Israele e l'OLP.
- 28 settembre 1995. Accordi Rabin-Arafat a Washington che meglio definiscono la pace tra le due comunità
- 24 maggio 2000. Inizio del ritiro Ritiro delle truppe israeliane dal sud del Libano
- 27 settembre 2000. La passeggiata di Ariel Sharon nella spianata delle Moschee a Gerusalemme dà il via alla Seconda Intifada.
- 20 ottobre 2000. Prime elezioni in Libano dal 1972.
- 14 febbraio 2005. Uccisione di Rafik Hariri.
- 18 aprile 2005. Inizia il ritiro delle truppe siriane dalla valle della Bekaa.
- 27 maggio 2005. Si tengono nuove elezioni in Libano.
- 7 settembre 2005. Hosni Mubarak vince le elezioni presidenziali in Egitto con l'88,6% dei voti.
- 15 dicembre 2005. Si tengono in Iraq le elezioni per l'Assemblea nazionale. Larga vittoria dell'Alleanza per l'Iraq unito.
- 26 gennaio 2006. Hamas vince le elezioni in Palestina, sconfiggendo al-Fatah.
- 22 aprile 2006. In Irak rieletto presidente Talabani (curdo), offre al candidato sciita Jawad al-Maliki un compromesso per la formazione di un nuovo governo. Ciò consente il superamento di 4 mesi di stallo politico.
- 25 giugno 2006. Con una sortita, militanti di Hamas rapiscono un soldato israeliano.
- 12 luglio 2006. In occasione di un raid israeliano nel sud del Libano, gli Hezbollah prendono prigionieri due soldati di Tel Aviv.
- 13 luglio 2006. Israele impone il blocco aero-navale del Libano e comincia a fare incursioni aeree sulle posizioni di Hezbollah.
- 14 luglio 2006. Escalation del conflitto con attacchi israeliani sulle infrastrutture libanesi e lanci

- di razzi di Hezbollah sulla città di Haifa.
- 16 luglio 2006. I leader convenuti al G8 di San Pietroburgo chiedono a Israele di esercitare la massima moderazione e alle formazioni di Hezbollah e Hamas di liberare i soldati rapiti.
- 20 luglio 2006. Kofi Annan condanna Hezbollah per aver innescato la crisi, ma anche la reazione spropositata d'Israele.
- 25 luglio 2006. Il segretario di stato americano Rice assicura Israele dell'appoggio del governo americano.
- 30 luglio 2006. Israele accetta un cessate il fuoco di 48 ore dopo le gravi perdite civili inflitte col bombardamento di Qana.
- 5 agosto 2006. Francia e Stati Uniti raggiungono un accordo per una risoluzione che chiede la completa cessazione delle ostilità.
- 6 agosto 2006. Il governo libanese respinge l'accordo perché autorizza la presenza d'Israele nel sud del paese.
- 11 agosto 2006. Israele lancia un'offensiva terrestre poche ore prima che il Consiglio di Sicurezza approvi la risoluzione 1701.
- 14 agosto 2006. La tregua tra Hezbollah e Israele diviene effettiva.
- 25 agosto 2006. Alcuni paesi dell'Unione Europea s'impegnano a fornire circa 7.000 soldati per la nuova missione UNIFIL.
- 2 settembre 2006. Arrivo in Libano dei primi soldati del contingente di pace italiano.
- 7 settembre 2006. Fine del blocco navale israeliano.
- 9 settembre 2006. Fine del blocco aereo israeliano.

Bibliografia

- AA.VV., *L'Italia e la politica internazionale*, Bologna, 2006.
- E. ABRAHAMIAN/B. CUMINGS/M. MA'OZ, *Inventare l'Asse del male. La verità su Iran, Siria e Corea del Nord*, Bologna, 2005.
- A. BURGIO/M. DINUCCI/V. GIACCHÉ, *Escalation. Anatomia della guerra infinita*, Roma, 2005.
- T. CARTER/L. DUNSTON, *Libano*, Torino, 2004.
- S. CHAN, *Fuori dal male. Nuove politiche internazionale e vecchie dottrine di guerra*, Torino, 2005.
- N. CHMOSKY, *Pirati e Imperatori*, Milano, 2004.
- G. CIVIDALLI, *Dal sogno alla realtà. Lettere ai figli combattenti. Israele, 1947-48*, Firenze, 2005.
- G. CORM, *Il Libano contemporaneo. Storia e società*, Milano, 2006.
- G. CORM, *Il mondo arabo in conflitto. Il vicino Oriente dal dramma libanese all'invasione del Kuwait*, Milano, 2005.
- A. DEFAY, *Geopolitica del Vicino Oriente*, Lecce, 2006.
- D. FRUM/R. PERLE, *Estirpare il male. Come vincere la guerra contro il terrore*, Torino, 2004.
- M. GALLETTI, *Storia della Siria contemporanea. Popoli, istituzioni e cultura*, Milano, 2006.
- J. HAMILTON, *Il Dio delle armi. La Gran Bretagna e la nascita dello Stato di Israele*, Milano, 2006.
- A. MARZANO, *Israele e Palestina: un conflitto lungo un secolo*, Pisa, 2003.
- B.I. NIRENSTEIN, *Israele e la guerra al terrorismo*, Roma, 2006.
- M. OREN, *La guerra dei Sei giorni. Giugno 1967: alle origini del conflitto araboisraeliano*, Milano, 2004.
- J. SACCO, *Palestina. Una nazione occupata*, Milano, 2006.
- V.D. SEGRE, *Le metamorfosi di Israele*, Torino, 2006.
- L. TROMBETTA, *Siria. Nel nuovo Medio Oriente*, Roma, 2004.